

PAOLA LORETO

Dedicata

Portarti all'acero
rosso,
disteso e largo
nell'orto.
Luore ardito,
trasparente nell'aria.
Narratore onnisciente
di ciò che c'importa.

Madre coraggio

T'immagino nell'erba,
china.
L'ombrello sulla testa,
gli stivaloni ai piedi.
Scruti se c'è
lei.
Magari è ancora viva.

In visita

Nell'angolo lumente
t'intravedo, rara,
liscia la pelle al volto.
Sorridi e non sorridi,

ma mi piaci e plachi
il moto errante del respiro.
S'è quietato, il tuo,
forse per sempre,
ma ti piace – pare –
il dimorare nel velo
sottile dell'assenza.
Non temere ch'io non temo
lo svanire del sentirti
e del saperti chiara
e trasparente d'aria.

La gabbia d'oro

Le volte che ho seguito con le dita
sazie il profilo di una spalla
che conosco, dove l'osso
sbalza appena alla fine
di un declivio lento.

Le volte che ho sentito quelle dita
cercare l'osso del fianco dove
amavano posare la mano
nella bella stagione.

Non le conto più. Le volte, dico,
che ti ho voluto tanto
da infettarmi il corpo.
Si era riconosciuto, salubre,
in quel tuo passo singolare
e un po' inclinato.

Far giornata

È stato come
le altre volte. Ho bucato
la nebbia su per il monte
dove gela la pelle in superficie
se sudi. Ho ascoltato
il cuore palpitare
sui sassi.

Mi tenevan compagnia,
come al solito, i corvi.
Volano neri e superiori,
con rare grida improvide
e molta stasi nel planare.
La sete e la fame hanno
nuove papille, in alto.
E poi c'è il tempo
e la pazienza di calare.
La danza delle anche
che han mangiato il moto.
E poi il riposo: il calore
che emana la carne
asciutta e intenerita.

Rosso acero

Se accade ti offra
il mio corpo e lo prendi
non restano cose
da fare: pulire,
guardare, restare.
Non serve un inizio,
di nuovo, perché non
trascorre adesso. Sei
dentro di me e sei tu
il tempo, la luce
che chiudo negli occhi,
il senso che sento
passare la carne.
Ti vedo guardarmi
e non basta la gioia.
Mi occorre sì colmi
ogni giusta misura.

Con mani capaci

Dalle mani turchine di una fata
posso prendere una fiaba, la vita
o una patata dolce. Le batte e
cambia il mondo, per un po' di tempo,
o, se vuole, permanentemente.
Voglio il segreto per diventare
anziana e magari, nel frattempo, più
grande, come una madre, per esempio,

che pensa a un figlio e non si stanca.
Voglio far finta di morire e poi
tornare per vedere il sorriso
sulla faccia di chi amo e lascio.
Voglio essere una capra azzurra
o una lumaca, che sa andare
forte e piano. La fata è capace.
La fata lo sa, e me lo deve dire.

La sola volta

Era una gioia esistere
e volgere gli occhi attorno.
Non c'era giorno
che non avessi voglia
di svegliarmi presto
e alzarmi nella prima luce.
Ricordo rapidi canottieri
sul fiume gelido e aceri
incerti al guado del colore.
Ricordo un'aria senza condizioni
esterne. E ricordo ancora tutto.
Né credo si possa amare
e dimenticare e vivere
ancora. Si può solo morire,
per ora, ogni istante alla vita
adiacente, che tace, compita.

Senza diga

E poi ci sono i laghi
senza diga. Sai quelli
più piccoli, in alto,
che sembra che ti guardino
con occhio per sempre
spalancato. Ti tengono
senza colore, zitti, isolata
in una folla di riposti
tagli di luce, desti

al grido dei corvi reali.
Non c'è asserzione del presente
nello zoccolo di un ungulato.
Niente che ti osservi
nella nebbia che ti tocca
la fronte di fronte al volto
sfaccettato di malachite
specchiante. Solo un sibilo
segreto ti sfiora il timpano
per farti nota di dove stai
nuotando, di quale mezzo
percorri evitando l'aria.

al lago di Gelt

In cucina

È come essere pane buono,
quando non hai paura.
Pasta che non tradisce,
farina di grano. Lievitazione
naturale, indotta dall'uomo,
causata dal vento: che soffi o
non soffi è la sorte del suo stato
di grazia, non il tuo. A te tocca
restare: stare come una cosa,
che riposa mentre attende.
Una sostanza che aumenta,
e fermenta la buona speranza.

Tra i Prati di vigna e gli Spiazzi dell'acqua

C'è sto fiume che è un nastro scarlatto
impigliato tra i sassi — sassi bruni,
sassi gialli, sassi tondi, sassi belli —
e che parla — Dio solo sa quanto parla —
e mi placa. Mi prende l'anima,
l'avvolge in un fagotto e l'appoggia
sotto il pino sul suo bordo, piano.
Vuole che ascolto e sto per sempre,
mentre scorre senza noia, perché il tempo
è pieno e non lo sento e non son sola.

Alla baita del Vittore

C'è un'aria d'erba, stasera,
che viene di lontano
e mi porta il ricordo, pieno,
di quand'ero bambina
in un prato: di quando
il mondo era una promessa
e così la vita,
che è stata esaudita.

Copyright 2006 by Paola Loreto.

Di questo file pdf è consentita la sola stampa a uso personale del lettore e non a scopo commerciale.